

EL PAPEL DE LOS GOBIERNOS EN EDUCACION INFANTIL

Comunicación presentada en el Congreso de Madrid Diciembre-98 por:
Giuseppe Totaro y Blanca Hermosilla

1. Che l'azione politica si occupi dell'educazione infantile è un fatto recente nella storia del mondo, una storia che in tanti Paesi non è ancora cominciata.

Tutti i giorni all'interno delle nostre case, tramite la televisione, siamo messi di fronte a questa preistoria che vede i bambini e le bambine alle prese con la fame, la guerra, la malattia, lo sfruttamento d'ogni tipo, economico, sessuale, medico.

Voi lo sapete, ai tempi in cui in occidente la schiavitù era legalizzata, gli schiavi non avevano un nome come gli uomini liberi. Il loro nome era quello di una cosa: "*strumento, martello, animale*". Anzi il diritto romano collocava gli schiavi tra gli animali, fissando due tipologie: gli animali con la voce e quelli senza voce.

Quando pensiamo ai bambini commercializzati per fornire gli organi per i trapianti o per lavorare in condizioni impossibili con le loro piccole mani, senza compenso se non un po' di cibo, siamo ancora davanti alla schiavitù della preistoria, siamo contemporanei se non indifferenti certo impotenti della preistoria. Noi sappiamo ancora che una quantità enorme di bambini entreranno da analfabeti nel terzo millennio.

A ben vedere, dunque, che l'azione politica abbia cominciato da poco ad occuparsi dell'educazione infantile, non deve meravigliarci.

D'altra parte non si può pensare all'educazione infantile separandola dal contesto sociale quasi che essa, certo necessaria fosse sufficiente a cambiare la situazione dell'infanzia. Se una qualche attenzione nei Paesi dell'occidente europeo e nordamericano ha cominciato a dare i suoi frutti, non si deve dimenticare che l'azione politica riguardo all'infanzia non può fermarsi alla predisposizione di strutture educative scolastiche. C'è bisogno di molti altri interventi perché l'educazione infantile non sia inefficace. La Convenzione dei Diritti dei Bambini adottata dall'ONU nel 1989—contemporaneamente alla caduta del muro di Berlino—rappresenta una carta per la nuova navigazione del mondo. Questa Convenzione è stata ratificata da tutti gli Stati aderenti alle Nazioni Unite tranne due: si tratta dello Stato più potente del mondo, gli Stati Uniti e di quello forse più povero, tanto da non essere neppure uno Stato, cioè la Somalia.

Eppure la Convenzione ha permesso dappertutto di introdurre una maggiore attenzione della politica ai bambini, anche perché ogni tre anni gli Stati devono inviare ad un'apposita Commissione della Nazioni Unite, un rapporto sull'effettiva sua applicazione nei diversi Paesi.

Ciò non potrà non determinare quella che con termine inglese viene indicata come "*child impact statement*" che significa la verifica dell'impatto che ogni nuova legge—nei campi sociale, della sanità, del lavoro, dell'ambiente, dei mass media, della famiglia, della politica estera—ha nella situazione concreta dei bambini e delle bambine.

Occorre, infatti, avere ben chiaro che se in ciascuno di questi settori, vi sono problemi e sofferenze, essi raggiungono e coinvolgono in modo più acuto i bambini.

Certo alla grande attenzione che i Governi, i Parlamenti, le Istituzioni locali, danno ai

problemi economici e finanziari, al grande impiego di risorse per predisporre le infrastrutture industriali, non ancora corrisponde un'uguale attenzione alle "infrastrutture umane", agli interventi riguardanti le persone, appunto al child impact statement. Ancora le persone sono considerate strumenti dello sviluppo economico e sociale e non destinatari di esso. Ancora le persone, e soprattutto quelle più deboli quali i bambini, sono viste come un problema, invece di essere considerati una risorsa.

2. Se nei Paesi più poveri e nelle zone più povere dei Paesi ricchi, permane la preistoria della mancata risposta ai problemi della sopravvivenza, nei Paesi ricchi sembra invece prevalere l'idea - che in realtà è un'illusione - che l'accesso ai consumi di beni sia sufficiente a riempire la vita. Ma problemi nuovi si fanno più evidenti. Non di solo pane vive l'uomo.

L'azione educativa non può fare a meno della speranza, che è lo sguardo positivo sull'avvenire.

Quale impatto sulla situazione dei bambini ha avuto ed ha il cambiamento della situazione sociale ed economica dei Paesi occidentali? Tale cambiamento è evidenziato da fenomeni differenti, ancora inconciliabili tra loro. Si pensi alla grande novità costituita dall'accesso al lavoro di moltissime donne, il che costituisce l'affermazione, anche per questa via, della dignità della donna. Fino ad ora questo fatto rischia di sacrificare la vita di famiglia e dunque la situazione dei bambini per i quali il diritto ad un ambiente familiare positivo, rappresenta la pre-condizione della loro crescita complessiva, come si esprime nel suo preambolo la Convenzione ONU del 1989, che agli artt. 28 e 29 esplicita come deve essere attuato il fondamentale diritto all'istruzione per tutti i bambini.

Da qui l'avvio di una riflessione politica e di interventi legislativi tendenti ad introdurre la flessibilità negli orari di lavoro, una certa tutela della lavoratrice durante e dopo la gravidanza. Tali interventi finora non sono stati molto efficaci se è vero che il tasso di fecondità si è vistosamente abbassato al di sotto del cosiddetto tasso di riequilibrio del rapporto nascite-morti. I nostri Paesi occidentali stanno invecchiando. Solo nei Paesi del Nord-Europa ci sono segni d'inversione di tendenza.

Altro trend è costituito dal progressivo aumento delle famiglie monoparentali e non solo nel caso di bambini nati da donne non sposate, ma anche in quello dove, per la rottura tra i genitori, il bambino resta con uno solo di essi, di solito la madre. Quando i genitori separati o divorziati, danno vita a nuovi legami, si producono situazioni nuove derivanti da rapporti con nuove figure di adulti e con bambini che non sono fratelli. Se nasce un altro bambino, figlio della nuova coppia, si determinano problemi di compatibilità affettiva che possono divenire drammatici. E' certo che in tutte queste situazioni si verifica un impatto forte nella situazione dei bambini, senza che sia stato ancora individuato - neppure nelle procedure di separazione e divorzio - un meccanismo di tutela dei loro interessi.

Così accade che la legge protegga, in caso di difficoltà familiare le esigenze degli adulti lasciando senza tutela i bambini. E' innegabile che per i bambini coinvolti in queste situazioni, il percorso educativo e scolastico ponga dei problemi e comunque necessiti di interventi personalizzati.

E' da rilevare ancora come l'azione educativa, anche quando possa contare su una presenza familiare serena, interferisce comunque in con gli incessanti messaggi dei mass media ed in particolare della televisione. I media, non di rado aggrediscono i bambini, non solo con la pubblicità

che accompagna i programmi a loro dedicati; non solo con i modelli proposti–anche dai cartoons– che spesso si rifanno a culture estranee a quella del proprio Paese (si sa che i cartoons più diffusi sono di produzione americana o giapponese); non solo con la proposta di vita come continuo spettacolo dove i protagonisti sono i personaggi vincenti nello sport come nei quiz, nella forza come nella bellezza, nei giochi, nelle lotterie, nella capacità di prevalere sugli altri, anche con la violenza.

C'è dell'altro: qual è l'impatto nella educazione dei bambini delle notizie della cronaca, dei telegiornali? Si pensi al caso del Presidente Clinton, presentato in tutti i suoi particolari: torna in mente la profezia di Neil Postman sulla scomparsa dell'infanzia per effetto della televisione.

Problemi nuovi sono posti agli educatori dall'accoglienza di bambini “*diversi*”. Fino a qualche tempo fa diversi erano i bambini portatore di handicap.

Certo è un fatto di grandissimo rilievo sul piano umano che anche i bambini con handicap psichici e fisici, siano usciti dalle loro case e abbiano cominciato a vivere in mezzo agli altri bambini: ma anche qui, non sempre si è vista e si vede la loro presenza come una risorsa educativa invece che come un problema.

Lo stesso vale per la “*nuova*” categoria di diversi, rappresentata dai bambini dell'immigrazione, il fenomeno che ormai caratterizza le ricche società dell'occidente. Come accogliere questi nuovi arrivati? Sono proprio le strutture educative della prima e della seconda infanzia, le prime ad essere coinvolte in questa problematica che sollecita risposte complesse. Non solo, anzi spesso, si tratta di bambini poveri, con esperienze terribili alle spalle (fame, guerra), ma anche di bambini con diversa cultura, religione, abitudini.

Perché questa nuova presenza di diversi si possa considerare risorsa educativa per tutti, occorrono atteggiamenti nuovi, supportati da interventi economici e giuridici di sostegno. Si pensi soprattutto ai bambini con genitori immigrati *sans papiers*, cioè senza documenti regolari.

3. E' evidente che oggi l'azione educativa delle strutture della prima e seconda infanzia, non può prescindere dagli effetti di tutte queste novità, che riguardano tutti i bambini anche se potrebbe sembrare che invece riguardi solo qualcuno tra loro. La scuola materna o, prima, dei servizi di accoglienza dei più piccoli, sono la prima occasione extrafamiliare che mette in evidenza i problemi e sollecita risposte: problemi di solitudine, di carenze affettive, emarginazione.

Occorre prima di tutto un personale professionalmente preparato. Sono molti, ormai, gli Stati che hanno affrontato la questione della formazione professionale degli insegnanti e degli altri operatori, perché siano in grado di “*sviluppare al massimo possibile le capacità fisiche, affettive, intellettuali, sociali e spirituali*” e di “*rispettare attivamente la dignità dei bambini*” come persone: così si esprime sulla scorta della dichiarazione ONU la Raccomandazione n. R (81)3 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. Si è così pensato alla necessità di una formazione universitaria per gli insegnanti della Scuola materna.

Un secondo problema è costituito dalla necessità di allargare, fino ad estenderla a tutti, la possibilità della frequenza dei bambini nelle strutture educative.

In molti Paesi d'Europa–per l'età da 3 a 6 anni– questo obiettivo è stato raggiunto. Lo si è potuto fare contando non solo sull'intervento diretto dello Stato, ma anche delle strutture private che spesso hanno preceduto lo Stato nell'attenzione al problema. Non sempre, e comunque non nello stesso modo, lo Stato sostiene economicamente il Servizio oggettivamente pubblico fornito

dalle strutture private. Una maggiore sensibilità è mostrata dalle Istituzioni locali. Nel rapporto 14 dicembre 1995 su *“una strategia europea per i bambini”* del Consiglio d’Europa si invitano gli Stati a *“garantire a tutti i bambini il Diritto ad una educazione di qualità attraverso la gratuità dell’insegnamento prescolare primario e secondario”*.

Altro problema è quello della partecipazione delle famiglie alla vita della scuola: il dialogo indispensabile tra scuola e famiglia, necessità di strumenti ed occasioni, che devono costituire uno standard della qualità di una scuola. Si pensi in particolare alla situazione dei bambini in stato di sofferenza per handicap e per situazione sociale. Una scuola, statale o privata, deve poter contare su personale specializzato, su consulenze psicologiche e su servizi sociali integrativi. Non sempre la famiglia accetta di essere la fonte dei problemi del figlio, altre volte - nel caso di handicap - rifiuta di accettare la verità. Questo impone scelte politiche precise, oltre la delicatezza degli insegnanti.

Tutti ciò, infine, necessita di interventi economici che mettano al servizio dell’educazione dell’infanzia, risorse del budget: non ancora, come dicevo all’inizio, è operativa una cultura politica capace di *“investire”* nell’educazione con lo stesso impegno con il quale si investe nella infrastrutture economiche ed industriali, e militari.

Un’ultima questione riguarda la dispersione delle funzioni riguardanti i problemi dell’infanzia tra diverse autorità e Ministeri: ciò impedisce un approccio globale, olistico ai bisogni del bambino e talvolta impedisce ogni efficacia alle previsioni della legge. Non è raro che le differenti politiche ministeriali si contraddicono o entrino in concorrenza. Ciò vale soprattutto in caso di mancata sintonia tra il Ministero della Istruzione e quello degli Affari sociali e familiari. Sono dunque necessarie delle misure di coordinamento nella consapevolezza del carattere multidisciplinare richiesto dall’approccio ai termini della educazione infantile. In Italia il Ministero degli Affari Sociali, sulla base di una legge denominata *“piano per l’Infanzia”*, opportunamente finanziata, si è organizzata una conferenza nazionale per la consultazione di quanti operano nel campo della infanzia ed adolescenza.

Fino a che il bambino è stato considerato dagli adulti come un essere a parte, incompleto ed incompiuto, anche i problemi connessi alla sua educazione erano problemi a parte e perciò esclusi dalla politica. Ora che è evidente la pienezza della dignità personale del bambino e della bambina, ora che è chiaro che essi sono cittadini con dei diritti, occorre che la politica tenga conto di loro, misurando la propria efficacia su quanto è capace di fare per loro, per la loro crescita e dunque per l’avvenire del mondo.

Ricevendo il 23 novembre 1991 in Piazza San Pietro oltre 200.000 persone, insegnanti, alcuni genitori delle scuole non statali, il Papa Giovanni Paolo II disse: *“nulla si può fare di più prezioso per il futuro del mondo che incoraggiare e sostenere tutte le istituzioni che prendono a cuore la crescita dei bambini”*.

Credo che questa valga per molti di quelli che mi hanno ascoltato e che, perciò ringrazio.

AMEI

<http://www.waece.com>

info@waece.com